

Questo libro si fonda su un'attenta attività di ricerca e studio di atti processuali, basata sulla visione di migliaia di pagine processuali, quali interrogatori, sit, intercettazioni, trascrizioni d'udienza, rapporti di polizia, perizie e consulenze, oltre che articoli di giornali e materiale reperibile su fonti aperte. Numerose anche le interviste effettuate ai personaggi coinvolti, le cui dichiarazioni sono riportate nel testo tra virgolette, garantendone l'autenticità. Situazioni, eventi e personaggi reali sono stati poi adattati per esigenze narrative e drammatiche, per cui i fatti e le opinioni ad essi attribuiti, quando non virgolettati, sono da ritenersi frutto delle suddette esigenze.

Indice

Introduzione	9
<i>Cosa credevi di fare</i>	11
2015. La menzogna del vero	13
2007. Il ragazzo	21
2010-2011. La praticante	35
2008-2009. Il giudice giovane	45
2011. La marziana	61
2012. Medio-normale	67
2007-2018. I miracoli della Lomellina	77
2013-2014. Il garbuglio	89
2015. Cala il sipario	113
2016-2017. Inizia la caccia	129
2017-2018. La rivolta dei tecnici	141
Chiara aveva un presagio	167
Appendice	
La fine (non) è nota	175

«Il garbuglio dei rapporti umani ti permette di compiere delitti che non si possono scoprire»

Friedrich Dürrenmatt, *Il giudice e il suo boia*

«Fare il giudice è un mestiere terribilmente difficile. Se ho un consiglio da dare, direi di rendere ossessivo il precetto del non giudicare»

Leonardo Sciascia

Introduzione

Due giorni prima del ferragosto 2007, in un paese apparentemente addormentato della Lomellina, all'ora che il sole è allo zenit, un ragazzo corre dai carabinieri e racconta d'aver visto la sua fidanzata giacere ritorta nel sangue in fondo alle scale di una cantina.

La ragazza è stata assassinata e il ragazzo è fortemente sospettato.

Viso smorto, sguardo sfuggente, sprezzante coi giornalisti, sempre perfettino nel vestire, chiuso in una sua bolla permanente di freddezza, il ragazzo è da subito per tutti “il bocconiano dagli occhi di ghiaccio”.

Con questo protagonista, in tivù e sui giornali la vicenda assume la narrazione di una fiction seriale, che mescola verità di fatto, verità mediatiche e verità giudiziarie. Prima ancora della lunga trafila dei processi durata otto anni in assenza di confessione, movente o prove dirimenti, la giustizia parallela dell'opinione pubblica condanna il ragazzo con riti celebrati in televisione e giudizi emessi nel web.

Nel 2022, “il bocconiano dagli occhi di ghiaccio” è un uomo che sta scontando in carcere una condanna a 16 anni. Archiviata la richiesta di revisione, le indagini dei difensori rigettate, l'ultima possibilità di riesame risiede nell'iter del ricorso che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo gli ha accolto nell'ottobre del 2021.

Questo libro ripercorre l'intera vicenda registrando la voce dei processi e dei media, dei verbali di polizia e degli investigatori privati, delle perizie tecniche e delle intercettazioni telefoniche, e ricostruendo i passi di alcuni eretici, che con tenacia e testarda fiducia nella Giustizia, hanno provato a sbrogliare a poco a poco la matassa di questo garbuglio investigativo, peritale e giudiziale.

Una storia che ci chiama tutti in causa: perché avverte che non sarebbe poi così difficile per nessuno di noi essere giudicato un assassino.

Cosa credevi di fare, mi dice,

poi abbassa le braccia e dentro mi risuona una scossa, cado, non capisco cos'è stato, non sento dolore ma la testa mi si riempie di tuoni

sono a terra, ho la nausea, forte, capisco le sue parole ma non sta parlando a me non sta accadendo a me, il cuore mi batte fortissimo in gola, ho sassolini conficcati nei polmoni, e la bocca piena di sangue, non respiro poi il soffitto e tutto il resto mi calano addosso ed è buio

ma i pensieri continuano a correre, si allontanano e tornano, si accavallano e scontrano, fuoriescono, la mia testa è un melone spaccato

mi sento afferrare per le caviglie e le mie mani si muovono, annaspo, provo a rialzarmi, mentre mi sento trascinare, uno scricchiolio che viene dalla testa, qualcosa di accecante, come un ruggito lontano, poi prendo a scivolare giù nella tenebra.

2015. La menzogna del vero

1.

C'era rimasto secco Gabriele. Ma come, avevano condannato il ragazzo? E in base a cosa?

Lui non aveva seguito le udienze però, solo le perizie. Devo essermi perso qualcosa, aveva pensato. Quando depositano la motivazione, la leggerò e capirò. Ed era partito per le vacanze invernali. Era il dicembre del 2015, ancora pochi giorni e cadeva il Natale.

La motivazione era stata depositata a marzo. Ma aprile, maggio e giugno erano rotolati via velocemente, e a Milano già s'alzava un'aria calda e gommosa, e lui fra un impegno e l'altro ripensava al fatto che voleva leggersi quella sentenza, ma non lo faceva.

A luglio s'era messo alla caccia di un giornalista amico che gli procurasse la motivazione, sapeva per esperienza che c'è sempre chi ha interesse a passare gli atti legali ai giornalisti. E l'aveva ottenuta, in tempo in tempo per le vacanze estive. L'aveva infilata in valigia e se l'era portata in montagna, insieme a tutto il bagaglio e l'armamentario di una vacanza coi bambini.

E una sera di fresco che stava tranquillo s'era messo a un tavolo e aveva cominciato a sfogliarla. Poi era tornato indietro. Se l'era letta più attentamente.

A quel punto i suoi dubbi s'erano ingigantiti.

S'erano sparati sui muri della stanza, e da lì non la smettevano di fissarlo, guerriglieri indomiti a tormentargli la coscienza.

Lo studio Bardazza Adinolfi è uno studio di Ingegneria forense: viene chiamato a ricostruire gli eventi oggetto di procedimento penale, in modo da consentire al giudice di rendersi conto di quello che è successo e stabilire le responsabilità nel modo più veritiero possibile.

Nel periodo in cui si preparava il secondo processo d'appello per il delitto di Garlasco, Gabriele Bardazza, anni quarantacinque, era appena tornato dal Ciad, dove aveva inseguito per tre giorni uno struzzo in fuga per conto della *Zoological Society of London*. Lavorava spesso in Africa, anche per missioni scientifiche. Si sentiva ancora addosso gli odori e la polvere del deserto, e si era appena rimesso a lavorare sul disastro del Moby Prince quando l'aveva chiamato il procuratore Barbaini: voleva solo un aiuto veloce a capire, lo studio Bardazza Adinolfi si trova proprio di fronte alla Procura, e capita che i magistrati chiamino quando vanno in crisi sul fronte tecnico. Dunque Gabri aveva attraversato la strada ed era andato.

La Barbaini aveva sempre la porta aperta, ma anche uno specchio, posto in maniera angolare sul piccolo corridoio dell'ingresso, che le consentiva di vedere per tempo, non vista, chi entrava.

«Benvenuto!» aveva strillato appena Gabriele aveva infilato ignaro quel corridoio. «Venga, venga, le mostro una cosa» aveva aggiunto, mentre lui si riprendeva dalla sorpresa e guadagnava la stanza.

Dalla parte opposta alla scrivania della Barbaini, c'era un uomo corto in manette piegato in due su una sedia, che piagnucolava senza sosta, mentre due carabinieri gli stavano ritti ai lati, gambe larghe, pistoloni in fondina. La Barbaini lo stava interrogando; e fra un «deciditi, confessa!» e l'altro, sfogliava sulla sua scrivania una serie di carte da mostrare a Gabriele. Era la relazione finale degli esperimenti, nel processo di primo grado, sulla camminata del ragazzo, quelli che dovevano dimostrare se era possibile o meno camminare nella casa del delitto senza che rimanesse traccia di sangue sulle suole.

«Cosa ne pensa di queste conclusioni?» gli aveva chiesto. Gabriele s'era preso un po' di tempo per leggere, poi aveva risposto:

«Diciamo che il ragazzo deve aver camminato per la casa come il Gatto Silvestro». E lì, piegando gomiti e polsi a mo' di zampe anteriori, tu-tu-tu-tu, aveva imitato la camminata guardinga di Gatto Silvestro.

La Barbaini era scoppiata in una risata. La risposta le era piaciuta molto. Il personaggio le era piaciuto molto. Fuori della norma, come si sentiva lei. In seguito, aveva incaricato lo studio di Gabriele della perizia sulla bicicletta, ponendogli il quesito se alla bicicletta da donna della famiglia del ragazzo fossero stati sostituiti i pedali

originali. E in generale, in qualità di ingegneri forensi consulenti della Procura, gli aveva chiesto di seguire un po' tutto il percorso delle altre perizie che aveva assegnato.

Perciò Gabriele aveva cominciato a vedersi con gli altri consulenti della Procura e anche con quelli della famiglia della vittima. Quando andavano tutti insieme al bar, sentiva i colleghi chiacchiere volentieri delle faccende sessuali dell'imputato.

A Gabriele queste storie non interessavano molto. Mica un chirurgo per cambiare una valvola al cuore deve prima chiedersi se quel cuore è innamorato o meno, si diceva. Lui doveva analizzare i pedali della bicicletta. E che il ragazzo fosse perverso o meno, che fosse un feticista, un omosessuale, o anche un pedofilo, insomma tutte quelle storie che giravano di lui, non gli cambiava di una virgola il risultato sui pedali.

Né, prima di essere chiamato dalla Procura, si era mai appassionato a questo delitto. Lavorava su molti casi di clamore nazionale, ed era abituato a non prestare ascolto a quello che scrivono i giornali, e spesso ci si incazzava pure.

I consulenti dello studio Bardazza (Massimo e Gabriele) e Adinolfi (Pierangelo) prima raccoglievano tutti i dati necessari e poi li incrociavano in un percorso logico matematico. Ma c'era una cosa che li distingueva, soprattutto da quei professori universitari (come i consulenti cui si era rivolta la difesa dell'imputato) che loro consideravano «tutto teoria e niente pratica», cioè niente verifica empirica delle ipotesi scientifiche che formulavano. Loro, il fatto, volevano sempre ricostruirlo sotto i propri occhi. Lo dovevano “vedere”. Perciò, tutte le volte possibili (e anche quando sarebbe parso impossibile), dopo aver verificato tutti i calcoli, lo riproducevano empiricamente.

Ad esempio, quando la Procura di Milano li aveva incaricati di rispondere al quesito: «Se l'impianto antincendio della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi avesse funzionato correttamente, si sarebbero evitati gli undici morti?», Massimo si era chiuso insieme a Gabriele dentro una camera iperbarica e vi aveva appiccato il fuoco. Il sistema antincendio era scattato, e loro non erano morti. Il video era stato poi mostrato in aula ed era valso a condannare i responsabili, ma avevano dovuto togliergli l'audio: perché è vero che,

prima di appiccare il fuoco alla camera iperbarica, avevano pensato bene di attrezzarla con una batteria di estintori: ma le bestemmie di Gabriele quella volta erano volate veramente altissime.

Un'altra volta dovevano stabilire l'ora della morte di un pregiudicato, il cui corpo era stato trovato carbonizzato in un pratone fuori Milano. Pensarono a un maiale.

Arrivò il maiale su questo pratone. Il veterinario che lo accompagnava l'aveva prelevato da un macello, e il fatto che la sua sorte fosse comunque segnata entro poche ore alleggerì il cuore a tutti. E poi, assicurò il veterinario, in questa morte avrebbe sofferto meno che al macello.

Brillantemente liquidato il problema di coscienza, ne sorse un altro: il maiale era nudo. Doveva essere vestito per riproporre esattamente le circostanze dell'evento che erano chiamati a studiare.

Massimo Bardazza lanciò un'occhiata obliqua ma inequivocabile al giubbino jeans di Gabriele abbandonato sul sedile posteriore della macchina.

«Ma che sei matto?! Quel giubbino mi serve!»

«Ma se l'hai lasciato in macchina, perché dici che ti serve. E poi, dove lo troviamo un altro indumento della misura del maiale?»

Massimo e Gabriele hanno vent'anni di differenza, il primo, il maggiore, è piccolino e smilzo, l'altro è un marcantonio alto un metro e novanta. Tant'è vero che amano sospettare di non essere figli dello stesso padre. Comunque, taglia a parte, il vero matto in famiglia è Massimo. Anche quella volta non volle sentir ragioni, l'esperimento andava fatto con gli indumenti. Con l'aiuto del veterinario, sbuffando e sudando, riuscirono a infilare il giubbino al maiale. Che in effetti gli calzava bene.

Poi il veterinario gli iniettò il farmaco letale, e il maiale crollò sulle zampe senza dire ahi. Poi gli diedero fuoco. Poi, cominciarono a misurare la temperatura del corpo a intervalli di tempo.

La difesa dell'imputato, infatti, aveva fatto notare una discrepanza fra quanto risultava dalle celle telefoniche, che localizzavano il loro cliente in quel pratone a una data ora della sera, e il rapporto dei carabinieri che, ritrovando il cadavere la mattina dopo, l'avevano definito «ancora caldo». Massimo e Gabriele registrarono che, calcolando il lasso di tempo che era intercorso fra la permanenza

dell'imputato in quel pratone e il ritrovamento del cadavere, la temperatura del corpo era scesa a 13/14 gradi. Quindi non era caldo. Ma siccome si trovavano all'aperto e la temperatura esterna il giorno del ritrovamento era di 7 gradi, al tatto il cadavere del pregiudicato doveva essere sembrato ai carabinieri ancora caldo.

L'imputato era stato condannato.

2.

Anche per Gabriele, il ragazzo poteva benissimo essere il colpevole. Anzi, era l'ipotesi più verosimile. Non vedeva però dove avessero trovato gli elementi per incastrarlo.

Al rientro dalle vacanze aveva sentito che lo studio legale che lo difendeva era ricorso in Cassazione contro la condanna e, ma sì, s'era detto, questa sentenza fa acqua da tutte le parti. Copre i vuoti dell'indagine con un triplo salto mortale logico. Così com'è, non regge. Sicuramente verrà annullata e si ricomincerà tutto daccapo.

E una mattina di dicembre infatti, nell'aula della Cassazione il procuratore generale aveva attaccato in aula la sentenza. Se non avete le prove, aveva detto, non avete le prove. Cercatele di nuovo semmai, cercatele ancora. Perché così com'è questa sentenza non funziona. Per amor di giustizia, ricominciate tutto daccapo.

Praticamente questo aveva detto il procuratore.

Ma il giorno dopo la condanna era stata confermata.

A Gabriele era sembrato di ripiombare nella curiosa sensazione che aveva provato un giorno di tantissimi anni prima, quand'era ancora bambino, e non aveva mai dimenticato. La testa un po' ingenua, dubbiosa, spaventata e però al tempo stesso ribelle. Aveva dodici anni, frequentava l'esclusivo Istituto religioso Gonzaga a Milano e una mattina era stato chiamato, del tutto inaspettatamente, nell'ufficio del preside. Ricordava bene quell'impressione di sprofondare nell'enorme poltrona in pelle, lui piccolo piccolo davanti a quella che gli pareva allora una gigantesca figura dall'altra parte della scrivania, il preside, che fumava nervosamente e parlava, parlava, ed era chiaro che lui doveva averla combinata grossa, ma non riu-